

**Il punto di vista del
lettore di biografie**

a cura di Raffaello Bevivino

Stampato nel 2019 presso:
TeknoService sas - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

"E noi – noi, le memorie, ce ne stiamo qui sole,
perché nessun occhio ci vede, né saprebbe perché siamo qui.

...

Tutto è dimenticato, tranne da noi, le memorie,
che siamo dimenticate dal mondo.

Tutto è mutato, tranne il fiume e la collina...

No, sono mutati anch'essi

Soltanto il sole scottante e le stelle silenziose sono le stesse.

E noi – noi, le memorie, restiamo qui timorose,
con gli occhi chiusi dalla stanchezza di piangere –
nell'infinita stanchezza!"

"Edith Conant" da "Antologia di Spoon River" di Edgar Lee Masters

NOTA del curatore

Ogni edizione del progetto Locanda della Memoria si conclude con la pubblicazione di un cofanetto che raggruppa i testi delle biografie. È consuetudine che alla raccolta venga aggiunto un fascicolo accompagnatorio che raccoglie i contributi dei diversi attori che hanno partecipato alla sua realizzazione. Nel corso degli anni sono stati pubblicati brani scritti dai responsabili dell'Associazione Emmaus, dai dirigenti delle Istituzioni Pubbliche, dai docenti del Liceo Artistico "G.Chierici", dal formatore, professor Savino Calabrese, e dal coordinatore del progetto. Sono stati raccolti inoltre i contributi del professor Duccio Demetrio, quelli dei volontari biografi e da ultimo abbiamo riportato le considerazioni che le persone intervistate hanno rilasciato al termine del percorso. Un prezioso corollario di informazioni che tuttavia rimanevano all'interno del progetto non coinvolgendo quanti si sono successivamente accostati alla lettura delle biografie, una volta pubblicate. La domanda che ci siamo posti è stata: *"quale sarà l'impatto sul lettore che, estraneo al progetto, si trova a curiosare tra le pagine delle biografie?"*. Siamo stati fortunati. Abbiamo trovato un lettore particolarmente attento e interessato che, accogliendo l'invito a rappresentare **"Il punto di vista del lettore di biografie"**, ci ha fatto dono di un testo ricco di riflessioni e di suggerimenti che meritano un'attenta lettura alla quale vi rimandiamo.

Reggio Emilia, primavera 2019

Gianpietro Bevivino

Il punto di vista del lettore di biografie

Una volta, chiesi: “Mama, sa magnomia instasira?”, “Saiv sa magnom? Polenta e arion.”, “Ma cos’el mama l’arion?”. L’era inveren, la avirt la finestra, l’è gnu deinter un’aria ed la madona, “Magnom cul le!”.

Guardo mia moglie che mi ascolta leggere ed entrambi scopiamo a ridere.

Siamo in roulotte, in campeggio, in vacanza e chiudiamo come di consueto la giornata con la lettura di una delle biografie¹ della Locanda della Memoria. Questo appuntamento quotidiano ci accompagna ormai da sei anni nei periodi di soggiorno in montagna o al mare e ci dona sorrisi per le situazioni divertenti, stupori per quelle più strane, rattristamenti per i dolori intensi, interesse per modi di pensare e di fare di tempi lontani e più in generale riflessioni per gli insegnamenti di vita.

Quando facciamo i preparativi per le vacanze mettiamo in valigia un cofanetto, l’ultimo pubblicato, ancora rigorosamente incelophanato, conservato intonso per questa occorrenza: se un giorno malauguratamente non ci fossero più storie da raccontare o biografati pronti a raccogliere o risorse per pubblicarle, penso che il patrimonio di testimonianza è già così ricco che potremmo ripartire dalle prime in un nuovo ciclo di lettura, riscoprendo ciò che abbiamo dimenticato o non ben assimilato. Del resto non è

¹ Si tratta di quella di M. Lambruschi. In italiano il dialogo suona così: “Mamma, che cosa mangiamo questa sera?”, “Sapete che cosa vi preparo? Polenta e arione.”, “Ma mamma che cos’è l’arione?”. Era inverno, ci ha aperto la finestra, è entrata un’aria gelida, c’era un freddo, un gran freddo, “Mangiamo questo”.

facile conservare il ricordo di ben 165 storie individuali ricche di eventi e stati d'animo.

E poi devo confessare una cosa. L'avanzare dell'età mi ha tolto molto della capacità di memoria. E questa parrebbe, giustamente, una strana premessa al compito che ho accettato di svolgere, quello di scrivere qualcosa dal "*punto di vista del lettore*", a causa della duplice conseguenza di non essere valido testimone dei tempi narrati e di non avere sufficiente memoria dei racconti letti. Mi rendo conto che non sarei certo un buon soggetto per essere intervistato, qualora ne ricorresse l'opportunità, (o forse sì in un'ottica puramente terapeutica), né forse un intervistatore sufficientemente emotivamente distaccato dai tempi narrati, da non essere inconsapevolmente indotto a interferire o solo assecondare oltre misura, per propensione personale, particolari capitoli della narrazione. Ma questa potrebbe essere in effetti la condizione iniziale del lettore medio, che non ha conoscenza dei fatti, ma è mosso da un interesse seppur generico e vago. Non mi manca peraltro una impressione generale costruita sulla lettura di sei delle edizioni pubblicate, la proposta poi è troppo stimolante per rinunciare in partenza e poi, se volessi aggiungere, a nobilitare l'impegno, anche un pizzico di motivazione etica, sarebbe giusto restituire, con questa piccola fatica, un po' del dono ricevuto. L'unica perplessità a questo punto sono i tempi davvero ristretti concessi per dare questo contributo e sono incerto, ma violentando la mia ormai introiettata, dalla vita professionale, esigenza di puntuale programmazione, mi dico, che giudicheremo alla fine se il prodotto meriterà di essere utilizzato. Comunque il piccolo piano di azione approntato prevedeva di rileggere un certo numero di memorie, redigerne una schedatura circa i campi tematici che in qualche modo, chi più chi meno, so

che le autobiografie intercettano, utilizzando in abbondanza estratti di testo; questa parte del lavoro è la più lunga e faticosa e dopo un po' mi accorgo che devo rinunciarvi non totalmente ma surrogarla in buona parte con una più veloce e sommaria consultazione alla ricerca dei temi stessi senza ambizioni catalogatorie, costruire poi uno schema di riflessioni che via via che leggerò si arricchirà di note più o meno organiche da riorganizzare se possibile alla fine in un discorso, spero, coerente.

La prima perplessità contro cui vado subito a sbattere si genera dal titolo stesso del compito affidatomi: in termini banalizzati, il punto di vista del lettore.

Ma chi è il lettore, chi finora ha letto? Quanti hanno letto, di quale fascia di età, da quale interesse mossi? Non sapendo tutto ciò e sapendo di non poterlo sapere rigetto la mia stessa domanda nell'oblio. Correrò il rischio di essere parziale, marginale rispetto ai giudizi di un'utenza media, che per ora rimane nel limbo.

È vero che, non essendo stato biografo, non essendo stato dentro il mondo del volontariato in frequentazione con le tipologie di persone da cui promanano queste memorie, non avendo preparazione scientifica sulle problematiche del pensiero senile, non avendo manifesta capacità di analisi letteraria, né particolare predisposizione allo scrivere si potrebbe dire che ho buone chances di essere considerato in via teorica un lettore medio, ma per l'appunto le impressioni di un singolo lettore valgono uno; quindi valgono per l'impegno che c'è dietro e questo, abbiate pazienza, prometto di provarmi a mettercelo.

Detto ciò, l'altro approccio possibile è quello di, per un momento, astrarsi e porsi dal punto di vista del lettore potenziale.

Chi è il lettore potenziale? Bella domanda, cercherò di rispondere dal mio punto di vista per ora in prima approssimazione promettendo di sviluppare successivamente il discorso, a partire dalla considerazione di ciò che può offrire questo tipo di narrazioni.

In primo luogo informazioni (prendiamo questo termine in senso vasto, non quello cui è stato ridotto dal mondo delle comunicazioni, come notizia, e da quello digitale, come insieme di dati, ma quello originale di contenitori di conoscenza, esperienza, insegnamento). Informazioni su qualcosa che non conosco, perché non l'ho vissuto, perché nessuno me lo ha raccontato o se raccontato (da nonni affabulatori o genitori generosi di disponibilità) è annebbiato col trascorrere del tempo e queste letture possono aiutarmi a ricucirne i pezzi e a fruttare senso, come relitti di nave trasportati a riva dalle onde dopo il naufragio. Sono le esperienze personali all'interno della storia collettiva determinate dalle connotazioni familiari e sociali d'origine, con le emigrazioni e i trasferimenti, le situazioni belliche, i trascorsi dell'infanzia nei giochi e nella scuola, la dimensione del lavoro e la creazione della famiglia in una società in profonda trasformazione, la coltivazione delle attitudini individuali nel quadro delle opportunità storicamente determinato.

A fattore di accrescimento delle potenzialità del lavoro autobiografico e del numero dei potenziali lettori mi sembra possa poi essere ascritta la definizione di un quadro sociale ambientale di cui ho vaga conoscenza libraria e scolastica, in cui l'accumulo di testimonianze si aggiungerebbe volendo, in una sorta di museo virtuale diffuso, ai documenti librari, cinematografici, sonori esistenti relativamente alla geografia del territorio, alla conformazione di certi luoghi urbani, alla prossimità di quartiere e di

vicinato, allo stato di natura e di ambiente nelle aree collinari e di pianura, alle pratiche agricole tradizionali, alla evoluzione del mondo della fabbrica e dei commerci e così via.

In terzo luogo un valore è semplicemente la risposta a: come è stato vivere. Pezzi di vita inanellati da pensieri ed emozioni spesso ancora molte vivide con al centro i rapporti interpersonali², in una prosa che evolve talora da uno stile da resoconto anagrafico ad un piglio pseudoletterario capace di trasmettere valori e significati suscettibili si suscitare empatia e tacito sentimento di solidarietà.

Ma veniamo per ora a quanto può dirvi un lettore reale.

L'io lettore reale

Delle otto raccolte prodotte dal 2009, tranne quest'ultima di cui questo scritto, mi si dice, sarà parte, ho letto interamente le ultime sei essendo venuto a conoscenza della produzione a partire appunto dalla terza edizione.

La mia è sempre stata una lettura condivisa. Voglio dire che leggevo a voce alta solitamente per me e per mia moglie. Mia moglie ha subito ancora da giovane un devastante ictus e ne ha tratto come una delle conseguenze la grande difficoltà di lettura, mentre è molto ricettiva al parlato. Talora alla seduta di lettura hanno casualmente assistito, ma poi in quelle occasioni, mi gratifica il dirlo, consapevolmente partecipato, qualcuno dei miei figli e/o parenti; ma per lo più è stato un rapporto a tre, io che leggevo, il

² Tanto presenti nella biografia di I. Fontanesi che li si è voluti incorniciare in una sorta di dialogo ideale madre/figlio.

narratore che si faceva leggere, mia moglie che ascoltava e questo particolare rapporto si risolveva generalmente al termine con uno scambio sintetico di commenti su quanto di più ci aveva colpito, emozionato, in alcuni casi divertito, là dove le autobiografie non disdegnavano di suscitare un sorriso.

La lettura, come ho già detto, è stato un appuntamento quotidiano nel periodo delle cosiddette vacanze estive, in roulotte o seduti sotto l'ombra di un albero, in quel periodo di distensione, di dilatazione dei pensieri che favorisce l'accoglienza dell'altro (che nella prossimità che si realizza in campeggio è ancor più evidente). È stato un ricevere gratuito da quelle tante esperienze talora complesse e come in ogni processo immedesimativo proprio di una buona prosa letteraria si poteva giungere fino alle soglie dell'empatia anche se non si dava possibilità di esprimerla concretamente. A ciò credo che contribuiscano quelle Prefazioni e Postfazioni (come anche certe annotazioni tra parentesi nei punti topici del racconto) in cui si dà l'immagine colloquiale confidenziale del rapporto narrante-biografo da cui le memorie scaturiscono e quindi si riproduce, davanti al lettore, "la scena" della confidenza, si dà motivo delle commozioni, si dà conto delle esitazioni o dei lampi di allegria che il ricordo è capace di suscitare. Fanno immaginare il lavoro che c'è stato dietro, durante e dopo. Sia nella preparazione del biografo, nell'impegno da lui posto, sia nell'approccio del biografo all'anziano, molto spesso, se non sbaglio, intermediato da figure parentali o amicali adoperatesi per superare le iniziali perplessità, anche se ad aprire il cuore alla fiducia deve esserci stata da parte del biografo, una altrettanto grande disponibilità a non celarsi e ad accogliere.

A testimonianza di questo dare e ricevere mi sembra siano quasi costantemente espresse dichiarazioni finali direi non formali di

gratitudine del biografo che in qualche modo si sente arricchito dall'esperienza e vorrebbe coltivare nel tempo quella sorta di intesa che si è instaurata tra le parti. L'anziano racconta davanti a una persona sconosciuta e per di più davanti a un registratore solo se ha superato la più che naturale reticenza, non solo quella che riguarda il timore della propria capacità di ricordare e narrare, quanto quella che attiene ai contenuti del ricordo. Immagino sia solo il rapporto vivo diretto amichevole che si crea che consente di disinibire dal legittimo pudore l'uno e da un'inconscia predisposizione a direzionare l'intervista l'altro.

Di questo, io lettore ho sentore, ma è indubbio che dopo la scrittura e dopo la pubblicazione la magia di quel rapporto non è ripetibile per me, al di là di una umana partecipazione agli umori positivi o negativi di cui il racconto può essere intriso. E quindi mi è appropriata una sorta di alternanza dialettica tra l'osservazione neutra e la partecipazione empatica. Quando il racconto di vita suscita pathos vi partecipo, appartengo a quell'umanità, ma può anche succedere che le immagini scorrano ma io non mi senta lì dentro quella storia o che le parole scorrano ma non siano capaci di generare immagini e l'immagine, come quella dei sogni, per quanto imprecisa, nebbiosa, insostenibile sotto il profilo della logica e di una eventuale richiesta di riscontro, è ciononostante il requisito perché la storia sia partecipata. Ovviamente non si può pensare che tutte le narrazioni siano permeate dello stesso spirito e della stessa intensità, dipenderà forse anche dal grado di disvelamento di sé, intenzionale o no, dal livello di consapevolezza del proprio vissuto, dalla capacità comunicativa. In diverse autobiografie è presente un residuo pudore, dove non tutto è raccontato si percepisce, manca un qualche tassello, un evento illuminante, una spiegazione ad un comportamento. Non

so quanto io stesso, di fronte ad una tale eventualità, avrei voglia di raccontarmi. Perciò questo limite è da accettarsi pregiudizialmente, ciò che è soggettivamente privato, intimo, privato deve restare e non sminuisce il valore della testimonianza, perché non si tratta di operare una ricostruzione giudiziaria degli eventi, laddove invece l'obiettivo vero è quello dell'instaurarsi di una relazione, che per chi vi si dispone con buon animo riesce ad essere continuativa oltre la fase di redazione autobiografica vera e propria e si estende, potremmo dire in modo virtuale, nel tempo di lettura di coloro che accedono alla pagina stampata. Ed io lettore sono debitore di indulgenza accettando che qui non mi si fa letteratura, che tanto più lo è quanto più i personaggi sono delineati a tutto tondo e pur tuttavia non sono tanto veri quanto lo sono quelli con cui ho relazione in questo mio leggere.

Ma veniamo all'organizzazione del racconto. La struttura è per capitoletti che in genere si ripetono nella loro sequenza cronologica (forse è un input formativo dato al biografo, forse è conseguenza naturale dell'organizzazione mentale mnemonica del biografato, forse è l'una e l'altra cosa perché corrisponde ad uno schema di stimolazione della memoria autobiografica) e tendono a riprodurre le sequenze principali del percorso di vita: così ricorrono con frequenza titoli come la nascita e il contesto familiare, l'infanzia, l'età scolare, i giochi, il primo amore e il fidanzamento, il matrimonio, la nascita dei figli, il lavoro, il tempo libero, i viaggi, l'età attuale. È uno schema che aiuta, anche se non sempre al titolo corrisponde una pienezza del racconto e può rimanere il desiderio di un approfondimento che non verrà.

Lo svolgimento della narrazione è contenuto mediamente tra le trenta e le cinquanta pagine (non mancano eccezioni in un senso e nell'altro) e questo consente di affrontare la lettura e di portarla

a termine in una unica seduta di una o due ore, tempo ragionevole per conservare l'attenzione e non stancare eccessivamente la vista (ove ci fossero problemi di tal genere). Queste osservazioni non paiono banali se si accetta di pensare che ai racconti dei vecchi siano interessati anche (o particolarmente?) i vecchi, le cui risorse nei campi anzidetti sono notoriamente limitate.

Non pare poi ininfluente alla gradevolezza dell'atto del leggere il formato scelto, molto simile ai Tascabili dell'editoria moderna, di cui si apprezza la maneggevolezza e trasportabilità.

A queste qualità diciamo fisiche, si associa una dotazione iconografica arricchita nel tempo dal coinvolgimento di giovani interpreti di scuola (il liceo artistico Chierici) con la predisposizione di immagini di copertina, prima disegni, poi immagini fotografiche, che liberamente evocano e interpretano in un'ottica personale i temi principali svolti nel racconto, ovvero la figura che si va a narrare.

Anche l'apparato fotografico a corredo, pur seguendo in genere certi canoni, ha una sua funzione evocativa importante, oltre a creare quel momento di sospensione nello scorrere del testo, aiuta a plasmare un'immagine della persona anche attraverso gli individui e le cose che hanno accompagnato o ne stanno accompagnando il viaggio terreno. In quegli sguardi che ci fissano dalla superficie della carta crediamo magari di poter vedere sedimentata una parte di vita e la pretesa è sicuramente eccessiva, certo però che quando ci rapportiamo ad una persona la sua figura, il volto e dentro questo gli occhi ci paiono essere, forse a ragione, un tramite di familiarizzazione necessario per seguirne meglio parole e vicende.

C'è poi chi non accompagna il racconto con alcuna foto o solo con immagini non recenti, così come chi cela il proprio nome

per conservare un cono d'ombra sulla propria identità. E a questo proposito mi sono chiesto quanto la diffusione di una storia personale, per quanto liberamente rilasciata, rivelando talora fatti confidenziali, possa rischiare di violare la sensibilità delle persone che per ragioni di familiarità o prossimità ne sono legate. Voglio dire, un figlio, un nipote, un amico, un collega potrebbero essere scossi o feriti dalla divulgazione di una testimonianza dolorosa o semplicemente intima che direttamente o indirettamente, per via di quel legame parentale o affettivo, li coinvolga. Una volta scritta e pubblicata la parola è sottratta da quel contesto di protezione costituito dal rapporto benevolo tra narrante e ascoltatore in cui il primo può ancora precisare, correggere, stralciare mentre il secondo si dispone con stato d'animo di affettuosa complicità, e in cui curiosità interessata, spazi di retro pensiero, inclinazione al giudizio, cicatrici del passato non hanno luogo per esserci. Può essere che si tratti di preoccupazioni inconsistenti, superate nei fatti, ove vi fossero anche minimi rischi di frizione, da rapporti interpersonali ben altrimenti saldi o dalla sostanziale innocuità delle vicende narrate e dalla onestà intellettuale delle persone chiamate in causa, o che comunque tutto ciò rientri nel gioco normale della coesistenza fra umani, nessuno dei quali possiamo dirci esenti da errori commessi, mentre tutti siamo sottoposti al giudizio di tutti. Devo dire che confortano, rispetto a questi timori, riconoscimenti ricevuti, come quelli, non unici, riportati in "Volti svelati" da L. Reggiani: *"I familiari degli intervistati ... tutti indistintamente ... mi hanno fatto sapere che apprezzavano quanto stavamo facendo per il loro congiunto"* o da G. Siliprandi: *"in tutti i casi i familiari dei protagonisti hanno apprezzato il racconto della vita del loro congiunto hanno espresso ringraziamenti per averne*

scoperto aspetti sconosciuti e gratitudine perché la biografia rimarrà tra i ricordi più vivi e tangibili quando i loro cari non ci saranno più.”

Un cenno va fatto anche a proposito della dedica (in genere ai figli e nipoti o al consorte), quasi sempre presente, quasi segno di consapevolezza che lasciare una memoria importante quanto intima ha il valore di dono.

Il lettore che voglia affrontare in modo continuo un numero significativo di biografie deve predisporre ad una certa varietà di stili narrativi, sarà facilitato in alcuni casi dall'impiego corretto della lingua in un frasario articolato e ben predisposto secondo l'evoluzione di un ragionamento che segue un preciso filo narrativo, altrove dovrà munirsi di una certa indulgenza a recepire flash discontinui di ricordi elargiti a piene mani un po' confusamente, in qualche estremo caso dovrà accettare di non comprendere il senso di alcune affermazioni per significati evidentemente del tutto palesi alla persona narrante ma piuttosto oscuri a chi legge.

Non credo di esagerare comunque nel dire che le biografie potrebbero essere fonte stimolante per chi eventualmente si scopra interessato a una raccolta dei lessici familiari e locali, perché nel loro rifarsi comunque per lo più ad un contesto sociale comune rappresentano una non piccola dotazione per la costruzione di un vero e proprio glossario. Anche se l'uso del dialetto è episodico e talora comunque intuibile nel suo significato, devo dire che aiuta molto la sempre presente traduzione del testo in italiano, anche se inevitabilmente non ne rende il colore. Non ho una grande familiarità col dialetto, in casa mia era assolutamente escluso (per quanto di difficile proponibilità essendo i genitori di origine calabrese l'uno e romagnola l'altra) e impropriamente

ritenuto un retaggio di un passato da superare, sicché, avendolo solo orecchiato in gioventù e mai praticato, stento nel leggerlo ad avere la scioltezza e naturalità che meriterebbe, ma non vi rinuncio, anche se la pronuncia non è perfetta e anche se mia moglie che è padrona di una lingua-dialetto di ben altra origine e lontananza corre il rischio di qualche inciampo di comprensione.

Il Progetto dell'autobiografia è certamente ben costruito su fondamenta di ricerca, studio e teorizzazione che vantano ormai alcuni decenni di elaborazione e gli obiettivi sono chiaramente definiti con riferimento all'anziano, al biografo, o all'operatore socio-sanitario, quando chiamato (in altri casi) ad essere destinatario dell'esperienza; meno definiti, e non ne trovo traccia di problematizzazione, per quanto riguarda il lettore, una volta che questi non appartenga alla cerchia dei destinatari delle pubblicazioni specialistiche. Ma tali aspetti li rivediamo più avanti parlando di quella che tenteremo di prefigurare come platea potenziale di lettori.

Se una qualche remora poteva teoricamente porsi a proposito della diffusione pubblica di fatti e sentimenti personali (ma più sopra ne abbiamo considerato in qualche modo la virtualità dell'impatto), quando invece la narrazione riguarda i contesti piuttosto che le persone certo non vi sono problemi, perché anche se l'angolo di osservazione è personale, fatti e luoghi appartengono da sempre alla memoria collettiva e allora ogni punto di vista è un arricchimento al racconto comune.

Come non considerare tale, nella sua modesta semplicità e quasi comica antiretorica la paura di G. (in G./2017) capace di rendere in pochi tocchi il clima di guerra civile del periodo '43-'45: *“Da Sala Baganza dove ero ricoverato, ero stato a trovare i miei, in*

bicicletta, a San Polo dove erano sfollati. Ero con documenti falsi e, al ritorno, mi fermò un gruppo di fascisti che mi voleva mettere al muro. Mi stavano minacciando, ma a un certo punto grazie ad una folgorazione ho detto: <<Ma tu non sei il figlio del bidello dove io sono ricoverato?>> e lui ha risposto: <<Sì, si adesso ti riconosco, va pure>>”³.

Non è la grande storia quella narrata, è la storia vissuta e sofferta dal popolo, frammentata in mille episodi, come quello raccontato da C. Buffagni (2017): *“In uno dei loro rastrellamenti i tedeschi hanno ucciso un amico di mio padre, Dante, che aveva otto figli. Mio padre e io siamo passati dal suo podere e lo abbiamo visto mentre stava mietendo; mio padre l’ha invitato a scappare perché circolava la voce che arrivavano i tedeschi. Lui gli ha risposto: <<Te va pur via Oreste, me stagh chè a meder perché a cà e gho ot fiol e gnint da magner>> (tu va pure Oreste, io rimango qua a mietere perché a casa ho otto figli e niente da mangiare). Quando i tedeschi l’hanno visto e accusato di essere un partigiano, lui ha spiegato che a casa aveva otto figli da sfamare e che mieteva per portare a casa un po’ di grano; si erano quasi convinti a risparmiarlo, ma con i tedeschi c’erano i militi, soldati delle Brigate Nere che accompagnavano sempre, due per volta, i tedeschi che non conoscevano il territorio. Uno di questi ha confermato che Dante aveva davvero otto figli da sfamare, ma che quando passava un partigiano <<un panein al*

³ È forse superfluo far notare che le citazioni virgolettate e in corsivo, che di qui in poi compaiono, non ambiscono ad avere un valore documentale, sono semplicemente un corredo concreto al discorso svolto che potrebbe trovare altre altrettanto appropriate esemplificazioni in biografie diverse.

ghel slongheva seimper>> (un panino glielo allungava sempre); allora i tedeschi trrrrr, col fucile lo hanno steso a terra morto.”

Accanto ai piccoli quotidiani episodi rimasti impressi per la loro crudezza negli occhi degli anziani allora bambini, come le razzie di bestiame e di mezzi di trasporto da parte dei sodati tedeschi, il nascondimento delle armi, i partigiani e i militari italiani in fuga, non mancano riferimenti a importanti episodi che sono stati oggetto di ricostruzione e celebrazione storica, come gli eccidi di La Bettola (rievocato da diversi), di La Gatta (N. Prandi), di Villa Cucchi (O. Corradini).

In controtendenza rispetto all'odio e alla crudeltà spietata non mancano inattesi seppur rari esempi di compassionevole soccorso come quelli della sentinella tedesca che condivideva la sua gavetta di riso e cioccolata con A. Ferretti; o di F. Casoli che, pur vicino alla cerchia dei partigiani, insieme ad un amico rifugiava tre giovani tedeschi sbandati e disperati (*“per noi tutto kaputt continuavano a dire”*) in un pozzo secco fino all'arrivo degli americani consegnandoli a loro.

È una storia dell'Italia minore in guerra, però a tutto campo dall'occupazione in Abissinia (I. Del Monte) ai campi di prigionia inglesi e americani (P. Fontanesi), alla vita da sfollati per sfuggire i bombardamenti, a chi si è fatto il carcere militare per non voler combattere (C. Cavazzoli).

Il periodo di guerra è molto spesso narrato, così come vissuto per ragioni di età, con l'ottica del bambino e quindi con frequente riferimento alla paura, al nascondersi, all'affidarsi alla protezione dei grandi di casa, ma alcuni testimoni allora già quasi adulti l'hanno vissuta in prima persona sul fronte, nelle

retrovie o nelle terre partigiane, come combattenti (T. Arleoni) o come staffette (G. Quadreri)⁴.

Al centro delle esperienze narrate nelle autobiografie, oltre al periodo bellico, c'è con grande frequenza la vita e soprattutto l'adolescenza nelle campagne, e qui la sottoposizione ad un duro lavoro, la costrizione delle privazioni nel cibo, nella salute, la dolorosa rinuncia ad un livello di istruzione desiderato, un'infanzia povera di giochi e di occasioni di incontro.

Sappiamo che la popolazione della nostra provincia era fin dopo il secondo dopoguerra in prevalenza distribuita nel mondo rurale ed era in gran parte dedita all'agricoltura, non stupisce quindi il ricorrente richiamo a quel mondo e modo di vivere.

“La mia infanzia è stata breve, come era quella di tutti i figli di contadini, noi bambini non avevamo spazio per il gioco e di giocattoli non se ne parlava... Allora con i ragazzi non era come adesso che li tieni come un gioiello, mettiamo le carte in regola, una volta c'era la cinghia che ti faceva rigare diritto!”. Racconta A. Pedroni e poi aggiunge: “Ricordo di avere sempre lavorato, anche da bambino, sembra di raccontare delle favole, ma quando si andava ad arare, an ghera mia al trator allora, ci si poteva alzare anche alle 2 o alle 3 davanti al tiro delle mucche fino alle 8 o alle 9 del mattino e quando si staccava si andava a rastrellare perché c'era sempre qualcosa da fare”.

Si coglie in profondità la sensazione di fatica e di durezza, che un qualsiasi testo di storia sociale non riuscirà a dare, detto con

⁴ I riferimenti alle biografie non vogliono avere, qui come altrove, valore inventariale (in ben di più in tal caso dovrebbero comparire), bensì intendono offrire al lettore di queste note la possibilità di un rapido riscontro su alcuni esempi che meglio possono illustrarne le asserzioni.

tutto il rispetto, giuro non poco, che posso nutrire per la storiografia ufficiale. “*Vivevamo molto poveramente*” è l’affermazione ricorrente declinata in molti modi, benestante poteva essere considerato chi aveva un pezzo di terra in proprio, pur faticando di una pari fatica per coltivarlo, avere la bicicletta per un ragazzo era già segno di ricchezza.

Numerose le attività in cui anche i bambini e ragazzi venivano coinvolti: far su le fascine di legna, governare le pecore, raccogliere l’erba per i conigli, lavorare ai pollai, il gran daffare tutti intorno alla trebbiatrice nell’aia, la spigolatura nei campi al mattino, le montagne di pannocchie da pelare, portare il grano al mulino per averne in cambio farina o il latte al caseificio, la pigiatura dell’uva (R. Notari), la coltura del baco da seta (G. Pagliarini), dare da mangiare alle mucche, pulire la stalla, portare fuori il letame col *carriolino* fino alla massa e a preparare per mungere le vacche (A. Borgonovi).

Centro della vita rurale era la casa contadina, spesso ricordata con acuta nostalgia, nonostante la mancanza delle “comodità” cui noi siamo abituati, il bagno, l’acqua in casa, il riscaldamento, la stanza per sé, tanto da assurgere nel ricordo come “*il posto più bello del mondo*” se c’era una torre colombaia e quando era piena dei profumi dell’uva appena pigiata e della stagionatura del salame. Di tali case c’è ancora, per fortuna, sufficiente concreta memoria storica, perché la nostra comunità ha assunto questa come uno dei valori del proprio governare il territorio, anche se non mancano gli episodi di insensibilità e se, osservazione più triste ancora, il paesaggio ha subito con evidenza la pressione di processi di trasformazione insediativa e industriale pesanti e diffusivi.

Vita contadina era anche lo stare insieme in un modo diverso, voleva dire riunirsi la sera nella stalla a sentire le storie raccontate dai vecchi, nel mentre si godeva del gratuito calore animale, o a recitare il rosario, il riunirsi delle donne nel dopo pranzo dopo aver rigovernato sotto il portico a cucire, ricamare, aggiustare chiacchierando in compagnia, il fare il bucato insieme tra più famiglie con la cenere e risciacquarlo nelle acque del Crostolo; immagini di vita domestica che non solo sono irripetibili ma anche credo difficilmente autorappresentabili nella mente di un giovane lettore contemporaneo abitualmente ripiegato sulla sua piccola appendice digitale, per quanto smart, o spersonalizzato nella marea del consumo omologante. Certo anche noi non abbiamo vissuto quei tempi o li abbiamo solo sfiorati e ce ne sovviene in tal caso il lontano ricordo *“si andava a letto “con il prete”, con le braci, perché il riscaldamento era solo in cucina”* (A. Davolio), *“si faceva il bagno nel mastello dopo aver scaldato l’acqua in cucina”* (E. Cigarini), e ci facciamo aiutare dalle immagini di film come Novecento di Bertolucci o l’Albero degli zoccoli di Olmi⁵, e comunque la fortuna di un “vecchio” che ce li raccontasse l’abbiamo per lo più incontrata e grazie a queste memorie non fatica la mente a sentire i boati dei bombardamenti, il motore dei voli notturni di *pippo*, a vedere le fiamme degli incendi sulle Reggiane, a immaginare lo sfiancamento del lavoro o la fame patita.

⁵ Ne abbiamo anche una testimonianza incrociata da I. Papani che avendo visto il film ci dice: *“Quelle grandi cascine e quei paesaggi li ho trovati uguali a quelli che vedevo in tempo di guerra, quando per prendere il frumento (che da noi non si trovava) andavo in bicicletta nel mantovano.”*

La descrizione dell'ambito familiare e dei rapporti facili o difficili, di affetto o di timore o di incomprendimento occupa generalmente, come è da attendersi nella normalità dell'esistenze, il maggior spazio delle narrazioni *“Mia sorella, invece, è stata fortunata nella sua vita. In tutto. Abbiamo avuto una vita differente, quasi non appartenessimo alla stessa famiglia. Intanto era la cocca di mia mamma, e io, come non ci fossi. Fin da piccola, perché è nata quando mia madre si sentiva più sicura del suo ruolo. Con me ha faticato, mi ha cresciuta senza avere la mamma vicino. Forse per lei sono stata un peso, un ricordo frustrante. Con mia sorella invece è stata affettuosa”* (L. Lubelli). *“La maggior parte della mia vita l'ho vissuta con mia zia Matilde ... non si è mai sposata ... voleva determinare le mie scelte soprattutto quelle affettive ... voleva decidere lei per me ... era gelosa, possessiva ... sentiva il bisogno di affetto, voleva sempre carezze”* (E. G. Gregori).

La famiglia è comprensibilmente il nucleo centrale del racconto, a partire dal nucleo di origine, talvolta numerosissimo non solo per la copiosa generosità di procreazione ma anche per il costume nel rurale di convivere tra fratelli, zii e via dicendo sia in ragione della difficoltà di avere un tetto proprio, sia dell'utilità di associare le forze per aumentare la capacità produttiva dell'azienda. E così l'anziano che racconta ci mette puntigliosamente a parte della conoscenza dei nomi, dell'età, delle vicende, dell'intensità di frequentazione di tali attori secondari della scena che li riguarda (fino a fare di buona parte della biografia, come in A. Fontana, una galleria di ritratti di famiglia).

Di questa parte che forse il lettore lascia svanire per prima dalla scatola dei ricordi, anche perché la sua gravidanza appare di difficile comunicabilità se è solo attraverso un nome una data un

fatto che si sostanzia, rimane un senso di ricchezza dei rapporti intrafamiliari, luogo di compensazione delle difficoltà insite nella crescita ben espresso in casi come questi: *“Ho avuto una madre indipendente, moderna. Mi ha voluto bene, questo sì; tuttavia ho sentito la sua mancanza fisica. Mi pareva non avesse mai tempo per soffermarsi a dialogare. O per il lavoro fuori casa, o per quello dentro casa, noi due non ci incontravamo veramente come mamma e figlia. Bisogna dire che sono stata affidata - essendo lei impegnata con il lavoro - a sua sorella, la zia Giovanna, che l’ha sostituita nel ruolo materno. Tra loro c’era forte affetto ed intesa, pertanto era tranquilla, stavo in buone mani e quando poteva non mancava di venirmi a trovare.”* (G.Spaggiari).

Nel quadro familiare madre e padre spiccano soprattutto per i valori che l’anziano sente gli sono stati trasmessi e per la sofferenza che il vuoto della loro perdita ha prodotto e il gioco dei nomignoli scherzosi serve a connotare quei legami fatti di coccole protettive e affidamenti fiduciosi pieni di ammirazione: *“Annuccia, pupa e principessa”* (Anna). Ma i rapporti intergenerazionali non erano di regola molto aperti, oltre ad una severità genitoriale ereditata da costumi ancestrali e avvalorata dalla necessità di controllare famiglie numerose, vigeva ad esempio anche un pudore ignorante rispetto agli accadimenti della pubertà, dell’adolescenza, della maturazione sessuale *“era un peccato dire certe cose ... la mamma non spiegava quelle cose, diventavi donna che non lo sapevi. Quanta ignoranza ... e quante umiliazioni”* (A. Montruccoli).

Le gerarchie in ambito familiare erano chiaramente definite dalla presenza delle figure dei nonni, autorevoli per esperienza, dal ruolo della “resdora” che era anche centro riconosciuto

dell'economia domestica e ciò poteva essere motivo di qualche sofferenza quando pur diventando suocera continuava a voler gestire l'organizzazione e l'economia familiare a dispetto dei desideri di autonomia delle giovani mogli *“Mia suocera era una padrona, prendeva lei lo stipendio di Athos e gli dava una paghetta da fame, con la quale non arrivava al sabato sera”* (T. Vassura).

Si scopre, senza necessariamente scivolare in un “ismo” della psicologia, che per diversi c'è qualcosa che nell'infanzia ha segnato fortemente la persona per il resto della vita: *“il terrore di questi aeroplani che facevano le picchiate. Era un rumore che ti entrava nel sangue, il terrore era una cosa tragica anche se consciamente non me ne rendevo conto perché ero solo un bambino. Questa paura, questo terrore, mi è rimasto addosso nel prosieguo dell'esistenza facendomi vivere in una forma timida, paurosa”* (S. Tedeschi). *“Guardando questa foto ho sempre pensato di mia mamma la stessa cosa, sembrava vecchia. Quando sono nata lei aveva 42 anni ... Ne ho sofferto. Le mie amiche avevano quasi tutte mamme giovani. Il rapporto con mia mamma era buono sì, ma lei era così, non spiegava. Non mi ha neanche spiegato cosa succede quando si diventa donna.”* (C. Prati). *“Riferendomi al periodo dell'infanzia, mi è mancata la figura paterna per la quale nutrivo contemporaneamente affetto e rabbia e provavo lo struggimento dell'assenza”* (G.). *“Nella mia vita ho sofferto la mancanza d'amore da parte dei genitori... Mia madre incolpava mio padre della nostra rovina”* (I. Papani).

Ma c'è anche quasi sempre un segno orgoglioso di vittoria e di riscatto nel riconoscimento di aver saputo poi costruire una

nuova famiglia con rapporti bellissimi con consorti, figli e nipoti.

Dalla famiglia di origine alla costruzione di una nuova famiglia propria, il percorso è articolato per tappe spesso gravate da rinunce o contrasti: poteva succedere che la neo-moglie entrando nella casa della famiglia del marito, fintanto che non ci fossero le condizioni per avere una casa propria, doveva spesso adattarsi alla sottomissione della suocera (o degli altri parenti) o conquistarsi con cipiglio un posto non subalterno nell'ambito domestico, come il provocatorio gesto di rimozione della scopa messo simbolicamente di traverso all'entrata nel racconto di E. Castagnetti stava a significare. L'aspirazione massima, lungamente ricercata e faticosamente conseguita, era certamente quella di avere una casa, possibilmente propria e adeguata ai bisogni della nuova famiglia *“Una casina tutta nostra, che nessuno più ci poteva mandare via, l'avevamo desiderata per tutta la vita”* (L. Munarini).

I tempi del gioco erano sicuramente limitati, per i ruoli ricoperti nell'economia domestica, più di quanto oggi lo siano in quanto costretti dalla programmazione del tempo libero come tempo di consumo. Di alcuni dei giochi dell'infanzia, di cui brilla ancora il ricordo in molti anziani, sono arrivato anch'io a partecipare o ad assistere, come non ricordare le cerbottane, clamorosi strumenti di guerresca attività da cortile, i tirasassi costruiti con le forcelle dei rami del salice e le strisce di gomma dei tubolari delle bici, per la caccia, ahimè, a lucertole e passeri, i coperchietti delle bibite, simulanti ciascuno un valoroso corridore ciclistico su una pista di terra o di asfalto; e poi nel campo femminile, qui solo come osservatore distratto, la settimana, la palla a

muro, la palla prigioniera ecc. ecc.. Tutti intrattenimenti praticamente oggi estinti o in via di estinzione e non c'è protezione Unesco in grado di salvaguardarli e recuperarli.

Anche la modestia del modo di vestirsi era un portato della povertà dei tempi. *“Andavo a scuola a piedi ... I miei genitori mi dicevano di non usare le scarpe sulla strada. Potevo metterle solo quando entravo per non consumarle. Avevo dei sandali fatti con i copertoni. Me li mettevo al collo per arrivare a scuola e poi li infilavo entrando. Quando uscivo, me li rimettevo al collo e tornavo a casa”* (A. Borgonovi).

Spesso controverso e talora sofferente è denunciato il rapporto con la scuola⁶, o perché di malavoglia subito o perché prematuramente troncato per mancanza di risorse economiche familiari⁷ e non è stato quel veicolo necessario a transitare attraverso l'adolescenza e a produrre effetti di riequilibrio sociale. E leggendo hai allora la possibilità di misurare la distanza tra il livello del servizio pedagogico attuale, i cui limiti ci sembrano tanto gravi⁸, e i modelli comportamentali praticati già ai primi albori

⁶ Ma c'è anche chi ha affrontato con inventiva le difficoltà della scuola sviluppando un proprio *“metodo per diventare il primo della classe”* (C. Cavazzoli) fondamentalmente basato sull'anticipazione dello studio della lezione del giorno successivo, in modo da assicurarne una più veloce comprensione il giorno stesso e di poterla esibire ipso facto difronte all'insegnante.

⁷ Ed ecco, per un qualche riflesso, come per una dislocazione sul mappamondo di storie tra loro affini ma distanti cent'anni, il mio sguardo va ad una lettera che mi manda oggi una ONLUS in cui mi chiede di aderire ad un finanziamento di un ciclo scolastico di uno dei tanti bimbi di famiglia povera di un paese del terzo mondo in cui essa opera. Il valore istruttivo della lettura sta anche in questa capacità di avvicinare la storia al presente.

⁸ Pur necessitando una critica alle problematiche del sistema scolastico educativo attuale ed essendo comprensibile la preoccupazione a fronte dello

di un'avventura scolastica di allora come, con risvolti non privi di candido umorismo, in M. Ruspaggiari: *“C'era una suora che diceva: <<fate da brave e tenete le braccia conserte>>. Delle volte mi sanguinavano le labbra tanto volevo stare a bocca chiusa e mi facevano male le spalle tanto stringevo forte le braccia”* decisamente meno simpatica per T. Ferrari: *“una maestra... che Dio l'abbia in gloria, che l'abbia perdonata perché quando facevamo uno sbaglio metteva i chicchi di granoturco in fila sul pavimento e poi ci faceva mettere in ginocchio. Oh ma bucano! Altre volte quando ci sbagliavamo ci picchiava sulle mani”* e poi proseguendo con l'età, in M. Iori: *“Mi piaceva andare a scuola, alla fine della scuola elementare la maestra disse i nomi di chi era ammesso alla scuola media per poter frequentare il liceo, o all'avviamento che indirizzava ad una professione. Quando arrivò al mio nome la maestra disse avviamento, rimasi delusa, mi sentii umiliata, ritenevo fosse un'ingiustizia perché ammesse alla scuola media erano le figlie di professionisti”*. Anche alle scuole superiori, riservate a pochi, non mancavano certo i problemi: *“L'anno in cui cominciai il ginnasio (ndr: siamo a metà degli anni trenta) eravamo in tanti a frequentare, le stanze non erano sufficienti ad accogliere tutti gli studenti. Così nel grande cortile interno al palazzo era stata costruita una baracca di legno. La mia classe, l'unica mista, perché allora erano più gli uomini che le donne a studiare, era stata sistemata lì. Mamma mia! Mi ricordo il freddo d'inverno!”* (F. Zuliani).

Questo confronto, inevitabile, tra l'ieri e l'oggi mi sembra operazione salutare, per chiunque abbia necessità consapevole o no

shock mediatico provocato da telecamere nascoste in qualche struttura prescolastica del paese.

di aggiornare la mappa mentale dei bisogni e riattribuire le giuste proporzioni al giudizio sulla società contemporanea e riorientare efficacemente le attenzioni sulle problematiche nuove o non prima conosciute.

Provate voi che leggete a ragionare ad esempio su queste situazioni. *“Io sono figlia di una ragazza madre. Con la mia mentalità e con le capacità che tutti mi hanno riconosciuto sin dai tempi in cui andavo a scuola, non sarei dovuta nascere in una simile situazione. Una volta la maternità fatta da una ragazza senza marito era un peccato ed anche un disonore per la famiglia.”* (A.M.Ognibene).

È facile notare come la società nel suo complesso, al di là di un diffuso senso di solidarietà nelle piccole comunità, sapeva ben essere poco accogliente nei confronti di deboli e svantaggiati per il prodursi di convincimenti di *radicata superstizione, o salda convinzione, che in molti casi è l'espressione alternativa parallela* (la tentazione alla citazione da J. Saramago era troppo forte, per la sua aderenza al caso, per rinunciarvi).

In tal senso agivano anche diffuse chiusure ideologiche come dovette sopportare di M. Ruspaggiari nella sua ricerca di un posto di lavoro *“Però non mi hanno preso... anche se avevo la lettera del prete. Ci voleva la raccomandazione di un prete perché il San Lazzaro apparteneva all'Opera Pia, cattolica e democristiana, e io provenivo da un quartiere rosso come il fuoco: Santa Croce, chiamato anche il "quartiere del popol gioist". La lettera del mio prete non era stata abbastanza convincente!”*.

Mentalità diffuse che i caratteri più liberi mal riuscivano a sopportare come in E. Cigarini: *“Avevo trovato in casa il romanzo I promessi sposi e lo leggevo di nascosto. Dovevo leggere di na-*

scosto perché era considerato tempo perso quello passato a leggere, soprattutto per una donna. Se sapeva leggere, scrivere e fare la firma era abbastanza perché, quando si sposava, doveva badare al marito e fare figli.”

B. Gabrielli era ragazza a servizio e già sapeva che: *“Dovevi stare attenta a come ti comportavi ... Non ti potevi incontrare da sola con un ragazzo ... una volta si stava molto attenti ad uscire con le persone, se diventavi una persona “chiacchierata”, finivi sulla bocca di tutti, venivi additata e tenuta a distanza. Era facile essere rovinata.”*

Pregiudizi opprimenti abbastanza da indurre sofferenza e perfino gesti estremi: *“A messa, durante la predica, i parroci dicevano spesso che chi aveva molti figli doveva donarne uno alla chiesa ... Arrivò un giovane che era mio amico ... Un giorno mi confidò che era in crisi e che non voleva più continuare gli studi per diventare sacerdote ... Questi conflitti di coscienza sono pesanti e gravissimi ... non riuscì a risolvere il suo conflitto interiore ed un giorno l’hanno trovato morto nel solaio della struttura che lo ospitava. Si era impiccato”* (G. Romoli).

Veniamo così portati a riconoscere i prodotti dell’ignoranza e dell’assuefazione inerte al male che trovavano un apice quotidiano nel trattamento del disagio mentale, come ci ha raccontato ancora una volta M. Ruspaggiari nella sua appassionata narrazione dell’esperienza infermieristica al San Lazzaro.

Leggere queste testimonianze dunque fa bene anche per guardare il cammino che è stato compiuto e le conquiste ottenute che hanno ragione di essere strenuamente difese non foss’altro per il sacrificio che hanno richiesto. Guardiamo ad esempio come i nostri narratori, e voglio lasciarmi dietro una sottolineatura di

quel nostri, che ha un senso che va al di là dell'affettuosità confidenziale edificata su più di un centinaio di letture, ma vuol essere riconoscimento di un patrimonio comune di idee, ricordano i rapporti nel mondo del lavoro, le lotte sindacali, l'impegno civile e politico per migliorare la società.

“La Corghi me la ricordo bene perché la mamma mi faceva portare un po' d'uva e qualche pera per lei, sempre di nascosto che non la vedesse il padrone. Eravamo mezzadri e c'era da stare attenti perché se uno prendeva una pera, non era mica sua, era anche del padrone e allora eri condannato a questi sotterfugi La Mezzadria era una forma legalizzata di sfruttamento, sulle famiglie contadine pendeva continuamente la minaccia di essere cacciati dal padrone, senza avere una alternativa per vivere.” (A. Pedroni).

“Il titolare mi chiamò e mi disse: <<signora, dica alle ragazze che qui si lavora, non si fa sciopero!>>. Gli chiesi di poter fare un'assemblea, ma lui rispose che aveva delle commesse dalla Germania e non era possibile interrompere la produzione. Licenziò me e altre due operaie, ma noi facemmo causa attraverso il Sindacato e alla fine ebbi un risarcimento di 200mila lire, l'equivalente di un anno di stipendio” (M. Ruspaggiari).

“C'erano tante dipendenti sposate e con figli che avrebbero fatto volentieri il part-time. Le diverse parti in causa accettarono la mia proposta di non licenziare, ma di assumere part-time. Fu per me una grande soddisfazione, che mi ha ripagato di tutte le occasioni di mancato accordo, in cui non si era riusciti a trovare un'intesa sindacale.” (M. Rapacchi).

“Fui licenziato nel '53, dopo lo sciopero della legge truffa. Venne un funzionario da Roma apposta per licenziarmi. La cosa

brutta è che nelle ferrovie ero ancora in prova. Fu un duro periodo. Rimasi a casa dal lavoro fino al '56' (F. Viani).

La varietà del mondo del lavoro è però decisamente sottorappresentata soprattutto quella di più frequente competenza maschile (la fabbrica, l'impiego d'ufficio), inevitabile conseguenza della sua minor presenza nelle biografie. L'assoluta prevalenza è da assegnarsi alle attività agricole esercitate nei campi, nelle stalle, nei caseifici; solo secondariamente, ma talvolta come sviluppo naturale della perdita di valore della occupazione primaria, sbocca nell'artigianato. Il mondo del lavoro femminile è soprattutto quello della casa, ma si riscontra con quanta imprevedibile frequenza c'è poi una partecipazione attiva, oltre che nell'assistenza fattiva nel lavoro agricolo, a lavori come la sartoria, molto diffuso il lavoro per un certo periodo in maglieria (tanto a domicilio quanto in fabbrica) o nei calzifici, nel piccolo commercio. Non infrequente per le ragazze provenienti dalle campagne era dedicare la stagione del riso ad una migrazione temporanea nelle aree del nord di tipica produzione: è la storia delle mondine (un esempio tra tante, T. Ferrari). Va citata anche, perché sovente compare, la vita di chi andava a fare i lavori di casa, a servizio nei palazzi signorili di città come Milano o Genova, dove poteva pesare il rapporto timoroso coi proprietari, nei casi più duri al limite dell'asservimento e nei casi più felici gratificanti fino al rapporto filiale, come rappresentata dalla lunga esperienza di T. Ferri.

Scorrendo le vicende legate al lavoro si può passare dai disagi di Giuliana (G. Farotti) giovane insegnante cittadina proiettata nel mondo contadino della montagna, all'inventivo dinamismo imprenditoriale "fai da te" non privo di rischi di Pasquale (P. Credidio), agli alti e bassi di attività finanziarie in terre lontane

(A. Davolio) e si scopre o pare di poter intuire come il mito del posto fisso non abbia rappresentato poi un totem assoluto per le generazioni scorse.

Storie di emigrazione dalla montagna e poi dal sud in cerca di lavoro e di capacità di integrazione in una società tutto sommato aperta “*Io di Reggio non posso mai dire male; certe persone invece dicono: "Oh ma sti reggiani!"*. Io dico, ma chi t'ha mandato a chiamare, se non ti trovi bene te ne puoi andare, cosa fai qui?” (D. De Carne).

Emergono dai racconti sconosciute usanze locali, come l’”imboscada”: “*A Busana c’era la tradizione dell’agguato, che era una specie di richiesta di riscatto che si faceva allo sposo perché si portava via una ragazza del paese. Un banditore girava per il paese dicendo che era sparita una ragazza ed era necessario pagare un riscatto ... Tutto il paese partecipava all’imboscada. Quando gli sposi uscivano dalla chiesa, lungo la strada o all’ingresso del paese, venivano fermati. C’era un giudice seduto con un tavolino. Sul tavolo c’era un registro e questo faceva notare allo sposo che era sparita una ragazza. Lo sposo pagava con dolci e altro e si festeggiava sparando in alto con il fucile... Era una festa, non era una cosa seria era per rispettare la tradizione che c’era da cent’anni”* (A. E. Notari)

Sarebbe bello, avendone il tempo, spigolare di qua e di là, alla ricerca non poi così ardua delle consuetudini alcune così particolari da essere proprie sole di un singolo paese, così come dei cibi e della loro preparazione, i cui sapori e profumi provocano ancora la nostalgia dell’anziano al loro ricordo.

Ove si enunciano le attitudini individuali, disgiunte da quelle poi espresse nell’attività lavorativa e invece coltivate poi nel tempo libero, ognuno dei lettori può trovare un motivo di affinità o di

simpatia, perché tanto è vario il ventaglio delle vocazioni, dei talenti, delle inclinazioni, degli hobbies che un qualche motivo per riconoscersi non può mancare, sia che si tratti del dipingere, di collezionare francobolli, di scrivere poesie o di organizzare rappresentazioni teatrali, di frequentare il mondo del “liscio” e delle orchestre di paese, della passione per la montagna o per la parapsicologia e ufologia ...

Ma va rilevata anche la partecipazione alle azioni di solidarietà sociale nel mondo del volontariato, a conferma, se ce ne fosse bisogno, di una radicata tradizione solidaristica della gente reggiana. Anche in età anziana il volontario è presente nelle carceri dove la persona confinata è un “Lui” che *“ha risolto nella maniera più sbagliata del mondo un problema che per lui era irrisolvibile, era l’unica scappatoia che aveva”*(C. Cavazzoli) o nelle residenze private dove assistenza domiciliare può voler dire anche prender delle sberle *“sembrava normale, ma proprio normale non era ... Non mi voleva e mi picchiava: una volta si è avvicinata e mi ha dato delle sberle, un'altra volta ancora sberle e va bè mi sono detta, un'altra volta ancora ... Io l'ho scansata, sono scappata e lei mi ha rincorso, ma io sono veloce, lei invece è un po' greve perché è grossa, ma io ho provato molta vergogna”*. (G. Togninelli) o tra le Dame di San Vincenzo a Bologna *“Lavoravamo come dei facchini, ma ero felice!”* (B. Beltrame).

Religione e strutture ecclesiastiche avevano un'incidenza molto più forte di oggi sul modo di pensare soprattutto nel contado. Questa mentalità inculcata si poteva allora scontrare contro una resistenza ostinata e generare soluzioni argute quanto comiche, come per lo zio di I. Patroncini, che avendo aderito a malincuore a sposarsi in chiesa non recedeva comunque dal rifiuto di fare la

preliminare obbligatoria confessione e si fece sostituire in quest'atto dal fratello che si confessò nascostamente al posto suo ottenendone dal prete il certificato di confessione.

Soprattutto nel ricordo femminile il giorno del matrimonio assume specifica importanza, col piacere di raccontare con dovizia di particolari il corollario scenico di parenti, abitino da sposa, rinfresco o pranzo e viaggio di nozze, nelle dovute proporzioni rispetto ai limiti imposti dalle condizioni economiche: *“Nel 1950 ci siamo sposati... è stato bello ... Sono andata in prestito del paletot perché non ce l'avevo ... Dalla Staffola siamo andati a Reggiolo a piedi, ci siamo sposati in municipio e siamo tornati a casa. Non c'è mica tanto da raccontare ... Per sposarci abbiamo fatto un debito di 36 lire”* (A. Borgonovi). Gustosissimo in questo senso il racconto che ne fa B. Gabrielli, che la sera prima delle nozze tappezza con carta da giornale le pareti della camera perché non c'erano soldi per dipingerla, mentre i parenti accolgono con una secchiata di coriandoli lo sposo venuto a prenderla.

Talvolta l'evoluzione della vita matrimoniale è tale che la separazione risulta inevitabile e può essere percepita come un dramma: *“È vero che c'erano dei problemi, ma io continuo a pensare che bisognasse sopportare. Oggi penso che il mio non è stato un matrimonio felice, ma io lo avrei fatto durare in eterno perché per me la separazione è una tragedia”* (I. Zini).

Dei luoghi che costituiscono più che uno sfondo sostanza stessa delle autobiografie non mancano, ben delineati, anche con poche pennellate, quadretti di ricostruzione scenica, come per la piccola Gualtieri di P. Chittolini (con sullo sfondo la presenza di Ligabue e Rovesti, la incerta memoria del passaggio di Mussolini, il giornalino satirico locale, gli scherzi di paese, il cinema

teatro, la fondazione della Pro loco e i personaggi più o meno famosi che vi sono transitati, le escursioni lungo il Po e la disastrosa alluvione del '51) o per l'ancor più piccolo, in quel tempo, borgo di Broletto (P. Fontanesi). Luoghi della città (l'Istituto dei ciechi G. Garibaldi in G. Romoli), e luoghi della campagna (il torrente Rodano dispensatore di grandi quantità di gamberi da farne favolose frittiture in E. Zanetti).

Luoghi amati o mal sopportati, gli uni preferiti agli altri per una molteplicità di personali ragioni: *“Boretto è un paese che non mi è mai piaciuto. Un paese di contraddizioni dove molti erano bigotti ... Piacenza mi è piaciuta tanto, mi sono trovata bene e avrei voluto rimanere. Di quella città tutto è un bel ricordo, sia un uomo che si metteva nell'angolo della via principale per andare al Duomo, cantando “Colomba bianca”, tutte le sere a mezzanotte, sia il rumore del tram che ci passava sotto casa”* (I.Papani).

Se l'origine contadina degli anziani che raccontano sembra stasticamente prevalente, non si creda che la vita sia poi sempre stata circoscritta nell'ambito di poche contrade rurali, ché sorprese narrative ci vengono anche da luoghi lontani nel mondo e non solo per approdo in età matura, quando con lo sviluppo economico degli anni '60 si sono aperte al piacere del viaggio nuove possibilità anche per i ceti sociali meno favoriti, ma frequentati anche come scelta di vita o per necessità indotta dalla ricerca del lavoro o della fortuna; echi di vite in parte vissute tra Caracas (G. Torelli), il Brasile (C. Melioli) e la Svizzera (C. Cavazzoli), la Cina (P. Credidio) e un po' tutto il mondo dove il lavoro ti porta (A. Ferretti). E se c'è chi è riuscita a vedere il mare la prima volta solo in età adulta liberata a questa avventura dalla motoretta del fidanzato, c'è anche chi è approdato alla tranquilla

provinciale terra reggiana provenendo da ambienti molto diversi (la Trieste di G. Callin, la Bologna di E. Lambertini, la Sicilia di S. Ficara, la Polonia di H. D. Consolini, ecc.) o solo a conclusione di un lungo itinerario di esperienze raccolte in Italia (al seguito del padre militare come G. Giussani) o nel mondo, come chi in età matura ha fatto del viaggio una ragione di crescita culturale e di amicizia di gruppo, mete esotiche o più vicine a noi. Questa geografia dei luoghi frequentati piace molto a mia moglie perché la sollecita personalmente (*"ti ricordi? ci siamo stati anche noi ..."*).

Nel guardare all'oggi da parte dell'anziano c'è spesso una velatura di delusione, di disapprovazione sia per quanto di malcostume politico, corruzione, illegalità dilaga a raffronto con l'impegno e la dedizione che egli stesso ha profuso e visto profondere in modo del tutto gratuito per una società migliore e piena di ideali con e dopo la liberazione. Le considerazioni pessimistiche si estendono ai comportamenti diffusi anche quelli dei giovani e lo inducono a un certo timore generalizzato anche in rapporto alla propria esposizione a fattori di rischio, e nella produzione di questo disagio un certo ruolo lo svolge il mondo dell'informazione e della comunicazione, della tv in particolare viene detto, che trabocca nell'offerta di esempi negativi.

L'età anziana che si nutre di ricordi anche quelli più nascosti e dolorosi può essere tempo di riconciliazioni, come ci racconta I. Patroncini che sente il bisogno sul letto di malattia di riparlare al fratello di un episodio di sessant'anni prima che gli aveva pesato sulla coscienza, ma era da lui del tutto dimenticato. Liberarsi dai sensi di colpa può essere un buon motivo per scrivere la propria biografia.

Alla fine a ben considerare le biografie rappresentano nel loro insieme uno spaccato della società, per lo meno quella parte di società che sta in basso, non v'è infatti una rappresentanza significativa delle élite che indubbiamente hanno altri modi per raccontarsi e che comunque, giunti all'età della vecchiaia, soggiacciono meno alle condizioni di fragilità, bisogno, emarginazione.

Mi accorgo, ma può essere che qualcosa mi sia sfuggito, che non compaiono o sono molto poco rappresentati alcuni temi che ancora nel terzo quarto del secolo scorso hanno impegnato l'attenzione nazionale e mondiale, temi quali quello della "rivolta studentesca", il '68, il femminismo, la lotta per i diritti civili, temi che hanno accompagnato la mia crescita e quella della mia generazione che, a dir il vero, non è poi molto distante in termini di anni da quella da cui emergono le figure dei narranti; può essere che questi pochi anni di differenza siano stati un discrimine così importante da selezionare interessi e tensioni importanti per la società nel suo insieme?

La malattia in quanto partecipante dell'esistenza è diffusamente ricordata nelle biografie. La malattia più temuta a quel tempo era la tubercolosi "*A 22 anni mi sono ammalata di polmoni come molte femmine della mia età. Delle mie amiche almeno tre sono morte ... A Poviglio diverse persone hanno preso la tubercolosi e tanti sono morti.*" (I. Papani).

Con riferimento a questo tema ci si accorge che l'evoluzione scientifica e sociale dal secolo scorso ha prodotto rapporti con l'assistenza sanitaria prima inesistenti "*si faceva tot in ca*" (E. Castagnetti). Per quanto spesso soggiacenti all'aura della classe medica, non manca la denuncia di diversi narranti di pratiche

talora inadeguate, come nel caso dei medici che negavano ostinatamente l'esistenza della gravidanza poi risolta felicemente nonostante tutto in un parto gemellare (in O. Montanari) o come tra molte altre sente di dover denunciare A. M. Verzelloni: *“Dopo quindici giorni me l'hanno mandata a casa dicendo che era guarita. Remo aveva un medico che era suo amico e lo ha chiamato per vedere cosa fare per la bimba, ma anche lui non sapeva cosa fare. Hanno chiamato un consulto perché capivano che c'era qualcosa che non andava ma lei, poverina, è morta prima”*. Ovvero come racconta col sorriso indulgente A. Borgonovi: *“mi sono ammalata di reni, e sono stata operata di calcoli. A quel tempo non era come adesso che si fanno tante cose. Il dottore, sapeva che una cugina di mio marito era stata operata della stessa cosa mia...per fare l'intervento, ha voluto vederla per sapere dove tagliare...voleva vedere la sua operazione per orientarsi...andavano così le cose un tempo! Quando Nicola aveva quattro/cinque anni sono stata di nuovo operata di calcoli...un dottore di Modena gli ha spiegato cosa doveva fare, come mi doveva operare perché la prima volta mi aveva cucito troppo l'uretra...Pensa un po'. Era un dottore bravo comunque!”*.

Il rapporto con la malattia e la morte è non l'ultimo e non certo il minore fra i fil rouge delle esistenze e anche le autobiografie non lo celano (essendo, talune, non altro che sequenze ininterrotte di incidenti, malattie e morti, quasi questa fosse la sostanza della vita), che si tratti della morte di un genitore o di quella del consorte o di quella lacerante di un figlio, di cui si prenda consapevolezza in modi assurdi come nella “prova della vasca” (T. Ferrari), che sia avvenuta all'improvviso o dopo anni e anni di

sofferenza i cui attimi finali, quasi fossero i più importanti e determinanti, si dilatano in una descrizione minuziosa dei particolari: “...*si è alzato al mattino, si è seduto sul letto, ha fatto pipì poi, visto che era presto, mi disse che stava un po' a letto, si sentiva qualcosa di strano; voleva mangiare, gli feci le fette biscottate con il the, così come voleva lui al mattino, poi iniziò a dire che non respirava, provò a mettere i piedi giù dal letto per bere un goccio di the, vomitò tanto acqua. Lo portammo subito all'ospedale anche se lui non voleva, la pressione era bassa e non capivano cosa avesse, all'una l'hanno portato a Carpi in rianimazione e alle 5 è morto.*” (S. Peterlini). E quando il termine avviene lascia strascichi dolenti: “*per mio figlio è stato tutto un susseguirsi di visite...è stata un'alternanza di speranze e di crolli...Purtroppo non c'è stato nulla da fare e l'ho perso...Ormai la mia vita è persa, per me è finita, è finito tutto, che sia bianco, che sia verde, che sia rosso è sempre nero, non ho più stimoli a fare nulla, per me è tutto uguale, sempre un dolore continuo*” (M. Crotti).

Ma del sentimento di dolore delle morti non occorre dare riferimenti ulteriori a questa o a quella biografia perché la sua universalità non può non toccare anche il lettore più distratto.

Anche per questo un tono tra il doloroso e il rassegnato caratterizza le parole che descrivono le condizioni di vita attuale, assistita o meno dalla presenza di una badante o dalla frequentazione di familiari. La percezione della decadenza fisica, il non poter più fare le cose, lo scomparire degli amici coetanei, il senso di solitudine “*Da me invece non viene mai nessuno*”, “*Piango per niente. Una parola mi può ferire*” e le preoccupazioni per l'avvenire “*quello che mi preme di più è di essere abbastanza indipendente da non dare da tribolare alla mia famiglia*” sono le

maggiori afflizioni e fanno dire: *“Aspettate a dire certe frasi agli anziani! Son permalosi! Abbiamo già la malattia che ci rende nervosi; perché voi altri non capite cosa vuol dire”* (A. Montruccoli).

Questa presa d'atto di precarietà (nella salute e nei rapporti umani) induce spesso l'anziano a esternare, anche in poche tracce, un piccolo bilancio di vita, cui non mancano cenni di rammarico *“fossi stato un po' più menefreghista ...”*, *“Se ripenso al passato, penso che ho sbagliato ... Se avessi avuto pazienza, io avrei potuto raggiungere tutto e meglio”* (I. Zini), *“Se potessi tornare indietro non mi concentrerei così tanto sul lavoro. Oggi mi rendo conto che avrei potuto dedicare più tempo a mio marito e ai miei figli”* (N. Aguzzoli), ma anche di soddisfazione *“Penso di essere arrivato quasi in tutto, desideravo comprare un fondo e l'ho fatto, desideravo creare una stalla moderna, e l'ho fatta, posso dire che sono riuscito a realizzare tutto. Quello che ho creato con l'aiuto di mia moglie, di mio fratello e dei miei figli, è l'orgoglio della mia vita”* (S. Romagnani).

Non mancano gli atteggiamenti positivi: i valori che hanno pulsato in tutto il racconto di vita, emergono in questi casi con maggior insistenza e consapevolezza: sono quelli di una religiosità ereditata dall'infanzia e coltivata nel cuore *“In casa mia si recitava il rosario tutte le sere, prima o dopo cena”* (E. Cigarini) o di una fede modellata da una cultura materiale del fare e dell'osservare nel proprio lavoro *“Io credo ancora, credo in qualcosa ... quando rompo le carcasse degli animali guardo la perfezione con cui sono fatti, davanti il peso della testa, la spina dorsale arriva fino a metà, poi ha un rinforzo sopra, ha una cresta alta così, il ginocchio che ha il liquido, chi può avere fatto un lavoro*

così ben fatto? Per forza bisogna che ci sia qualcosa di grande.” (S. Romagnani), e che è rassicurazione di significanza del proprio vissuto *“Ripercorrendo le tappe della mia vita riconosco il disegno che il Signore aveva tracciato per me”* (I. Del Monte). Valori sono sicuramente la serenità familiare conquistata *“Posso dire che adesso la mia vita scorre tranquilla. Ho accanto mia moglie Giuseppina ... io le voglio un gran bene e non mi sono mai pentito di averla sposata”* (A. Predieri), l’amore per la discendenza dove i figli sono motivo di orgoglio *“Quando vedo mio figlio provo una gioia estrema, soprattutto perché sono riuscita a concretizzare e trasmettergli i valori della mia famiglia. Li vedo realizzati in lui, molto più numerosi di quanti non ne abbia raggiunti io”* (G. Menicali) e i nipoti gioielli dolcissimi e di ciascuno si vuol dipingere un quadretto amoroso (R. Pucci), sono anche la fiducia in sé e nello stare uniti *“Sono del segno del leone e, spesso, da giovane, mi sono sentita un leone, forte e potente, mi sentivo capace di andare avanti, nonostante tutto. Bisogna volersi bene e pensare che non può sempre andare tutto per il verso giusto. Quando arrivano le crisi, bisogna superarle sempre insieme ... e rimanere uniti. È la cosa più bella al mondo volersi bene e sapersi comprendere”* (N. Casoli).

La capacità di introspezione ma soprattutto la generosità di raccontarsi senza remore *“Non so se anche nelle altre biografie che avete raccolto la gente si racconta, si apre, o se si nasconde ...”* al limite della confessione è solo in parte rappresentazione di un atto liberatorio mentre implicitamente sembra chiedere a me lettore un moto di comprensione e assoluzione. Di frequente si avverte che tutto ciò è espresso col senso immanente di una soglia che si avvicina.

Alla fine di ogni lettura non si può comunque evitare di interrogarsi sulla condizione senile, trovando in essa l'espressione di indirizzi divergenti:

- quanto più non sia assistita da paziente riconoscenza e calore umano, scivola, mettendo a nudo la propria fragilità, verso una dolorosa e impietosa presa d'atto di un senso di vuoto⁹;
- nella misura in cui vi sia stata pienezza di realizzazione e profondità di affetti si presenta appagata per ciò che si è ricevuto e indulgente per ciò che non si è riusciti a dare.

⁹ In questi giorni ho avuto occasione di vedere un film, Nebraska è il suo titolo, la cui vicenda riguarda un vecchio alquanto svanito, incline all'alcool, in rapporto conflittuale con la moglie, al margine della vita sociale, che per andare cocciatamente a ritirare un premio inesistente di un concorso fasullo attraversa, accompagnato dal premuroso e accondiscendente figlio, tre stati USA passando per il paese d'origine in cui gli si presenta involontariamente un quadro di eventi giovanili non edificanti molti dei quali taciuti ai suoi. Trova così una realtà talora spiacevole di ricordi rimossi, una comunità ottusa e in declino, rivede la vecchia casa di famiglia per la quale non riesce a nutrire alcun legame (*"è solo una catasta di legname ed erbacce"*), si scontra con l'ipocrisia della compagine dei vecchi amici che prima lo celebrano poi lo irridono, inciampa contro la cupidigia dei parenti che lo insidiano. Approda infine alla sua meta di illusoria gratificazione, ove la smaliziata segretaria di un approssimativo ufficio, congelandolo con un dozzinale gadget, intreccia col figlio un serrato ma illuminante scambio di amare sentenze: "Sono molti i casi come quelli di mio padre?", "Sì, soprattutto anziani. Qual è il suo problema?", "Crede a quello che le persone dicono", "Non è un bene!". Non manca nel finale un riscatto morale del vecchio: il premio favoleggiato, una grossa somma di denaro, sarebbe dovuta servire per comprare macchine che non avrebbe potuto guidare e macchinari di cui non aveva necessità, ma al solo scopo di poterli lasciare ai figli (beni inconsciamente sostitutivi di quella presenza, affetto, attenzione che non aveva mai dato: *"lo faccio per voi, per lasciare qualcosa"*). Anche nella situazione più degradata, il segno della continuità è il massimo della aspirazione della condizione senile.

Ho detto sinora di quel che ho provato per quanto ho letto, di quel che ho ritenuto rilevante e ho trattenuto e di quel che m'è sembrato non essenziale ed ho lasciato andare e soprattutto m'è sembrato giusto accendere la luce sull'umanità delle persone narranti, apprezzando la potenza inesausta della parola scritta allorché esce sincera e libera: questo è ciò che rende il racconto attraente e meritevole di essere letto, che ti fa desiderare, trascorso il tempo, di riprenderlo in mano e riscoprirlo con uguale interesse. Questi racconti alla fine, quando riescono, sono come delle porte che consentono di entrare nel cuore delle persone e valgono tanto in quanto tali porte sono aperte, spalancate e pazienza per le imprecisioni del linguaggio, per le lacune della memoria, per la parzialità dei punti di vista perché non sono vestiti cuciti su personaggi di carta, ma spesso, in tutt'altro modo, abbiamo in mano non facili disvelamenti da pudori, rimpianti, nostalgie, voglia di silenzio.

Nella mia funzione di “**io lettore reale**”, mi chiedo se posso spingermi fino a cercare di intravedere se ci sono le condizioni, a prescindere da una valutazione di necessità che non mi autorizzo a sondare, di una evoluzione del Progetto stesso. Il cambiamento nella successione delle edizioni, almeno per quelle da me lette, ha riguardato credo solo aspetti grafici e secondari mentre struttura, metodi e forma sono affidati ad una disciplina consolidata (qualche anno più di altri è varia la tipologia sociale dei narranti o è più ampia la estensione dei racconti o approfondita l'intervista, ma il percorso narrativo mantiene sempre la sua coerenza).

Cosa di più e di diverso il lettore, se interrogato, potrebbe richiedere. Chiederei forse un po' più di coraggio nella rielaborazione formale dei testi da parte del biografo per avvicinarli al lettore

riducendo talune reiterazioni del fluire dei ricordi, curando sintatticamente il linguaggio senza sminuirne la spontaneità, inserendo qualche delucidazione là dove un'espressione verbale risulta non comprensibile per via di sottintesi, di ammiccamenti, di impliciti richiami a cose non trascritte, evitando che se l'ordine della narrazione non è cronologico si inneschino incomprensioni sulle sequenze narrate o su personaggi non annunciati che improvvisamente entrano in gioco. Tutto ciò può non essere rilevante nella relazione frontale narrante-biografo, ma nel rapporto del lettore con il testo sicuramente è un fattore di maggiore o minore comprensione e gradimento.

I racconti più "riusciti" (letterariamente parlando, e il punto di vista è ben diverso, mène rendo conto, da quello dell'interesse sociale dell'attività autobiografica) sono quelli dove l'attenzione è catturata, la lettura scorre sciolta e appagante per effetto non solo o tanto della ricchezza degli episodi narrati, quanto per la capacità di trasmettere pensieri e sentimenti attraverso le parole scritte (dono non inquadrabile in schemi e metodi)¹⁰.

Se fossi capace di resistere alla maliziosa tentazione di citare frasi notevoli, come si suol dire "da incorniciare" mi asterrei dal rivelare quella letta in L. Munarini: *"La vita è un mestiere, è un pezzo di stoffa da lavorare, ancora e ancora, finché non prende la forma che avevi in mente per lei"* o quella tratta da A. Pedroni: *"Uno da solo diventa cieco, non vede più niente se non ciò che pensa lui e il resto è sbagliato, invece bisogna vivere dentro alle*

¹⁰ Che lo si possa fare sta a mostrarcelo ad esempio la traduzione del racconto di L. Munarini in forma di dialogo immaginario fattane da A. Donelli, con un intervento a mio avviso lecito (anche se auspicabilmente da non stereotipare), perché la biografia non è mai sotto dettato e non esige la autenticità del diario.

cose per sapere come stanno ... Le cose cambiano e se tu stai fermo, entri in contrasto con il mondo"; ma come si vede non ne sono stato capace, perché effettivamente al di là di una ingenua teatralità, non si può dire che non tocchino dentro.

Ora che sono giunto al termine di questa veloce rivisitazione dei testi e di personale profusione di valutazioni e impressioni variamente esemplificate, sfogliando di pagina in pagina gli sguardi che provengono dal passato di volti che han vissuto un'esistenza per loro conto irripetibile in tutto l'universo, ho più viva che mai la sensazione di riconoscenza per queste che chi prima chi dopo stanno a noi lettori come epitaffi sulla collina.

L'io lettore potenziale

Una volta pubblicata, la storia, ogni storia, è di tutti e, in quel momento, la riflessione sul modo di fruirla è tanto importante, scusate se esagero per via del punto di vista dichiaratamente di parte, quanto la riflessione sui modi di raccoglierla, una volta che è pubblica si è già deciso inevitabilmente che può avere vita propria e di conseguenza possibilità d'usi liberi (e non mi riferisco ai salvaguardati diritti editoriali). Di quanto è avvenuto prima che intervenga il lettore si sa tutto - estremizzo per focalizzare il punto - della potenzialità del progetto, dei benefici effetti morali per il biografo e per l'anziano narratore, della importanza della trasmissione di un sapere di fonte primaria, del concorso negli interventi di recupero sociale. Crescendo nel tempo la Locanda è diventata anche una Libreria. La fertilità di questo secondo prodotto (e il suo senso di esistere) è legato anche alla diffusione e all'intensità e qualità d'uso.

Quello che mi manca è essere in grado di dire chi è il lettore quello banalmente detto medio e quanti essi sono o possono essere, quanto è conosciuto questo progetto in ambito locale, regionale, nazionale, il suo essere sul web quanto contribuisce, quanto fa rete con esperienze che hanno affine ispirazione – già sapere quante copie vendute o donate sono poi state effettivamente consultate, quanti gli accessi internet alle storie pubblicate sul web aiuterebbe a intravedere la grandezza del bersaglio – non certo per finalizzarlo ad operazioni di marketing o di retroazione sui connotati del progetto (sì, suona improprio anche a me dirlo) come si fa appunto in molta editoria. Non ho intenzione di perdere di vista quella che è la centralità del progetto, particolarmente in ciò che sono i suoi obiettivi, ma mi sembra che conoscere meglio il lettore potenziale possa aiutare a organizzare percorsi organizzativi per l'uso più ampio di questo piccolo patrimonio di cultura, la qual cosa mi sembra il suo destino una volta che è stato creato, e lo dico non per pensiero preordinato ma perché vi sono stato indotto dalla riflessione su me stesso in quanto appunto fruitore.

Non spetta a me dare una risposta, né ne sarei capace. Tuttavia, scusandomi per la parzialità del contributo, mi sembra di individuare nel fluire delle diverse narrazioni almeno tre costanti, che potrebbero essere altrettanti luoghi o momenti di riflessione per inquadrare un bacino di potenziale attenzione di cui sollecitare, se lo si volesse, con opportune iniziative l'attivazione.

1. La **descrizione del contesto sociale e ambientale**, in cui le vite si svolgono, descrizione che può essere più o meno geograficamente confinata ovvero riferirsi a modi, costumi, credenze proprie di un territorio più vasto. In questa

descrizione rientrano ad esempio i quadri di vita contadina, caratterizzati talora dagli assilli della fame e della miseria materiale, dalla precarietà del risiedere, dalla rinuncia all'educazione scolastica, ma talora anche dalla generosità dei rapporti familiari e dalla solidarietà di vicinato, su cui anche in precedenza il lettore reale s'è pronunciato con attenzione più specifica però al personale, al privato. Una vita contadina di cui emergono i ritmi segnati dai cicli vegetazionali e dalle conseguenti necessità di pratiche agrarie, i rapporti di lavoro mezzadrile e salariale che conformavano poi i modi di abitare e di convivere, i ricorrenti traslochi (i "sanmartino"). Ma anche la vita cittadina, pur nella forma della piccola urbanità rappresentata soprattutto dal nostro capoluogo, ma anche da altre città, trova pagine di colore con accenni alla vita di fabbrica, alla quotidianità dei caseggiati popolari, ai luoghi del tempo libero, del ballare, del divertimento, dei cinema, fino ai dettagli minimali ma simpatici del chiosco dell'orzata ai giardini pubblici. Queste descrizioni dei contesti sociali e ambientali possono quindi offrire spunti a chi quei contesti non li ha vissuti e vive invece e vede realtà profondamente diverse, sì che la comprensione ne risulterebbe diversamente probabilmente meno agevole, e si sa che la voce di chi c'era incide almeno quanto la scienza di chi per professione interpreta. Il valore aggiunto rispetto alla letteratura sociologica o a una, pur valida, documentaristica filmica o televisiva alla ricerca del tempo che fu sta nel trovarsi qui a contatto con persone vere che narrano vite reali, il risultato sarà probabilmente meno scientifico ma l'approccio è più coinvolgente. Le nuove generazioni, l'espressione è generica me ne rendo conto ma

al momento mi accontento, parrebbero essere destinatarie naturali della trasmissione di questa cultura, attraverso, penso, i luoghi istituzionali deputati a fornire educazione e quelli aggregativi orientati alla formazione e all'espressione di doti o vocazioni. Non può prescindersi verosimilmente, continuo nel mio pensiero, da una lettura "guidata", supportata cioè dalla presenza di addetti capaci di indirizzare le ricerche, di interpretare passaggi non chiari, di completare i quadri informativi, di istituire connessioni e aiutare a produrre valutazioni generali e sintetiche. Cosa manca a far sì che un qualche giovane studente assuma la raccolta della Locanda come base di ricerca che approdi ad una tesina su alcuni degli aspetti di cui s'è visto sopra? Possibile che nessun insegnante ci abbia ancora pensato? Siamo certi che non ci sia abbastanza materiale grezzo per accompagnare dignitosamente con flash di vita vissuta una narrazione all'interno di un Museo della civiltà contadina, che ormai ne sorgono in ogni luogo? Quanti sindaci o assessori comunali dei piccoli comuni della provincia darebbero risposta, per cortesia o per vero interesse, ad una comunicazione a loro indirizzata dell'esperienza della Locanda, che li informi del sito visitabile o che almeno prendano in considerazione la proposta di porre un link sul loro sito municipale, quantomeno per dare riconoscimento ai loro anziani concittadini che del loro territorio hanno parlato? Ma riprendiamo il discorso sulle scuole che mi paiono essere un bacino naturale di diffusione magari per l'iniziativa innovatrice, non poi così stravolgente, di un qualche insegnante che ne faccia oggetto di lettura consigliata o indotta individuale o collettiva; così pure nei centri per

anziani dove operatori volontari potrebbero generare in autonomia gruppi di lettura delle memorie della Locanda, quanto compiacimento in questo ribaltamento dei termini che dà il senso della circolarità possibile del Progetto, dalla locanda in cui sono state create e depositate alla platea demografica d'origine. Da strumento di autovalorizzazione del soggetto narrante siamo qui a pensarlo come strumento di socializzazione in piccole comunità altrettanto bisognose di autoriconoscimento, pur attraverso il vissuto di altri. Una popolazione anziana narra, una popolazione anziana ascolta e ascoltando può trovare a sua volta stimoli e incentivi a raccontarsi (effetto virtuoso del gesto autobiografico). Ma non voglio indulgere troppo ad una comoda fantasia da tavolino, restiamo sul pezzo e guardiamo l'oggi per quello che è, procediamo (scusate non sembri presuntuosa se nella foga ne è uscita la prima persona plurale) per piccoli passi, ad esempio ipotizzando, magari in occasione della prossima presentazione pubblica della edizione corrente, un esperimento di possibile utilizzo del materiale nel mondo della scuola sulla traccia di uno dei temi di cui sopra ho fatto cenno od altro di equivalente interesse (mi calo nella parte, sono Gianni frequento la 3° A della scuola media ... , il professore di italiano mi ha assegnato il compito di fare una ricerca sulle espressioni dialettali dei nostri vecchi e tra le altre fonti mi ha suggerito di guardare le storie della Locanda della memoria ... ora vi leggo quel che ho scritto ...). Chissà che da questo coinvolgimento non possa nascere un domani un interesse in questi giovani per divenire essi stessi biografi magari per aggiungere stanze nuove alla Locanda in cui possano starci filoni di memorie cui ancora non accediamo

ma che in futuro avranno un loro peso nella nostra società come quelle che ci portano i migranti.

2. La **narrazione di eventi storici del secolo scorso**, veduti dal profilo orizzontale del terreno su cui sono avvenuti, frammentati in episodi minori e per lo più inconfondibili, ma che rappresentano le mille sfaccettature del fiume più grande su cui scorre la storia collettiva. In buona parte sono osservazioni di occhi di bambini/e dove il livello di comprensione dei fatti non sempre è alto e si riempie di “dicevano” e “ho sentito” ma il clima, quello sì lo descrivono bene. Per non fraintendere, non abbiamo testimoni privilegiati di storia locale, tale fosse la nostra ambizione altrove dovremmo cercarli. Con questa consapevolezza proviamo a uscire dall’indistinzione del “famoso” lettore medio e appuntiamoci quello che potrebbe interessare ad esempio il nostro alunno di scuola, non quello di cui sopra, ma un altro ancora: un tema come “le condizioni di vita nelle nostre zone nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale attraverso le testimonianze di chi c’era”; oppure “cosa faceva e cosa sentiva la nostra gente durante la guerra”. Allo studente più grandicello potrebbe far piacere spiare “quali divertimenti accontentavano i coetanei di allora e quali opportunità avevano”. Se fossi insegnante dell’Istituto Chierici in un tema in classe potrei chiedere “l’uso della fotografia nella rappresentazione dei ricordi”. Come tecnico ospedaliero potrei guardare con curiosità i diversi racconti di infermiere e infermieri nelle strutture della nostra città. Se avessi a cuore la storia politica e sindacale cercherei le fonti dirette anche tra le voci degli ultimi. A chi deve ricostruire la

storia economico produttiva di questa realtà non può sfuggire il contributo orale di chi vi ha collaborato. E così via direi a ciascuno secondo la sua propria specificità, che è poi anche la filosofia secondo cui ciascuno ha narrato. A questa rappresentazione collettiva del contesto storico sociale può ben far riferimento chi, giovane non ancora saturo di saperi, fa ricerca alternativa per esempio sulla vita delle mondine, su ideologie e comportamenti popolari, sulle condizioni oppressive nel periodo fascista, sulle dinamiche di popolazione negli spostamenti da un luogo all'altro di una popolazione sempre in cerca di miglioramento delle condizioni di vita (et cetera). Non certo perché manchino studi e documenti su tali argomenti di portata e livello sicuramente più autorevoli, ma in quanto si voglia scegliere per finalità non spiccatamente storiografiche (e in tal senso le avevo definite alternative) di non trascurare le testimonianze dirette. Richiamandoci a un recente esempio di successo mediatico, le lettere dei fanti dal fronte della prima guerra mondiale, raccolte e fatte oggetto di una narrazione unitaria, è facile constatare che per nulla sono sminuite nella loro autenticità dalla Storia con la S maiuscola ed hanno un loro impatto emotivo; ma non servono altre giustificazioni giacché c'è oggi un gran fiorire di rivalutazioni delle memorie diffuse, e delle autobiografie in particolare. In tempi in cui si accentuano tendenze al revisionismo o negazionismo storico, secondo cui il fascismo non era poi così oppressivo con la dissidenza e Mussolini fece cose buone e da una parte e dall'altra nella guerra civile erano tutti uguali, mentre parallelamente avanzano preoccupanti proposte di sminuire il rilievo dell'insegnamento della storia nelle scuole, ebbene

parrebbe sano riprendere contatto con la realtà anche attraverso l'uso delle testimonianze dirette. In questo senso pur nascendo come progetto locale di ricerca e welfare di prossimità in una specifica realtà di quartiere la Locanda della Memoria tende a mio avviso ad assumere nel tempo una dimensione ed una importanza più vasta riuscendo a sviluppare una caleidoscopica immagine di un passato non poi così lontano nel tempo ma tanto lontano per la capacità di concepirlo da parte di chi è giovane oggi. Sto forzando la natura intrinseca del Progetto e la mescolo con finalità del tutto estranee? A me sembra una evoluzione inevitabile data dal crescere del numero di biografie, dall'essere di fronte non più a una collezione di storie individuali una per una presa singolarmente, ma ad una narrazione collettiva, con un passaggio di scala nella percezione di chi si dispone a leggere. È una scelta che ovviamente non mi compete, ma se si volesse sondare la possibilità di successo di una più estesa, rispetto ad ora, diffusione mi sembra possano esserci opportunità anche per dare il merito a quanto già prodotto e fondate ragioni di continuità per il futuro.

3. La **testimonianza di vita**, vero cuore della narrazione. Cosa raccontano i vecchi principalmente del loro vissuto? Quanto spazio della memoria raccontata dedicano ai dolori, alle gioie, ai fallimenti, ai rimpianti, ai successi. Il bilancio di una vita è cosa estremamente complessa e non è probabilmente affrontabile nei termini di una conclusione autobiografica, ma quest'ultima non è neanche la cronaca di un osservatore neutrale, siamo a metà strada tra il racconto e la confessione, in uno spazio incerto in cui occorre muoversi con prudenza e

riserbo dove occorre tener conto che la verità del passato per chi narra (ma anche per chi legge) è piegata dal giudizio dell'oggi, è pur sempre una ri-visitazione quella che probabilmente nel profondo del pensiero del soggetto narrante è stata compiuta tante tante volte con sfumature diverse. Chiunque qui, giovane o anziano, istruito o no può trovare qualcosa da imparare se vuole sull'umanità del prossimo. Ed è per questo che i racconti della Locanda possono essere a buona ragione intesi nel loro insieme come un piccolo percorso dentro l'umanità. Non di rado le biografie terminano con alcune frasi che si caricano dell'onere di dirci ciò che l'esperienza di vita ha insegnato e che si vuole trasmettere agli altri. Vero centro di interesse per chi voglia adottare questo approccio sono i rapporti interpersonali, quelli marito e moglie, figli e genitori, nipoti e nonni e poi venuto il tempo della procreazione il loro viceversa, e poi ancora parenti e amici e financo subordinati e padroni o al limite invasori e invasi... Rapporti amorevoli, ove si ricordino il nonno che prendeva sulle ginocchia e coccolava la nipotina o le tenere amicizie giovanili o più mature frequentazioni mantenute nel tempo, ma anche rapporti tesi o distaccati o astiosi anche per i più vari motivi non raramente fra le mura domestiche. Anche qui tracce comuni esistono, episodi simili riecheggiano in biografie diverse e aiutano a comprendere e a saper meglio avvicinare la psicologia delle persone anziane ed in particolare di quelle che soffrono condizioni di fragilità o solitudine.

Nessuno di questi tre approcci esclude gli altri, anzi sarà ritenuta più edificante la lettura e remunerante l'impegno profuso nel

leggere, quanto più questi diversi approcci saranno integrati, si che si abbia modo di recuperare insegnamenti dal passato divertendosi, di imparare dalle oscillazioni della storia romanzandola, di riflettere sulla natura umana incontrandola nei suoi diversi volti.

Ripensando ancora un attimo sulle potenzialità della Locanda vien naturale verificarne l'originalità, collocando il Progetto nel contesto delle esperienze simili o più prossime e valutando di queste i risultati, se esistono, emulabili. Non ho il tempo e le risorse per una ricerca sistematica e quindi per far ciò l'unica fonte cui ho rapida possibilità di accedere è il web. Scelte alcune parole chiave, devo dire che, nonostante la dichiarata vastità di esperienze, non è che si trovi molto, con riferimento soprattutto, ed è ciò che qui specificamente interessa, alla fase post editing delle autobiografie, cioè in parole povere al loro uso.

Preso atto di quanto prodotto (un po' in tutta Italia) dai due esempi maggiori¹¹, quelli dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, che per rilevanza sembrano essere un riferimento necessario, nella maggior parte delle altre esperienze il prodotto finale interpreta rigorosamente gli obiettivi del progetto limitandone le evenienze di sviluppo¹². Il premio letterario

¹¹ Per la conoscenza dei quali conviene naturalmente accedere direttamente ai siti web relativi.

¹² In una panoramica non certo esaustiva di tali esperienze (non ho idea se qualcun altro ha già fatto questo tipo di ricerca, ma ho la sensazione che scavando, nei cataloghi delle case editrici o fra le tesi di laurea, si potrebbe trovare ancora molto altro materiale) si riconoscono:

- Il progetto del 2004 "Il gusto della vita. Per una buona storia di vita nell'età anziana" in cui con 11 biografie di altrettanti anziani residenti presso la Casa di Riposo "Dott. Giuseppe Pariani" di Oleggio si mira soprattutto agli

LiberEtà attraverso una rete di gruppi di lettura regionali ed una giuria tecnica seleziona un cospicuo numero di memorie ma alla celebrazione del vincitore non risulta seguire una fertilizzazione della pur notevole produzione. Peculiari e molto orientate sono

- aspetti di autovalorizzazione dell'anziano e di aumento della competenza e sensibilità del volontario negli aspetti cognitivi, affettivi e sociali.
- "Ciao, nani. Raccolta delle storie di vita di anziane e anziani della Fondazione Giovanni Carlo Rota Onlus di Almenno San Salvatore" è il frutto di una ricerca condotta da Adriana Lorenzi in una struttura residenziale per anziani. Le storie sono narrate da sei degli ospiti del reparto geriatrico. Libro pubblicato nel 2008.
 - C'è traccia poi di un progetto, presentato dall'associazione Azzerokm alla Regione Toscana nell'ambito della programmazione 2014, in cui la biografia diventa supporto nel percorso terapeutico delle residenze sanitarie assistite modello di lavoro che includa la conoscenza del vissuto delle singole persone, per migliorare il rapporto fra anziani e caregivers, aumentando il livello di soddisfazione sia di chi vive nella struttura sia di chi ci lavora. A condurre la ricerca uno psicologo, un animatore e un fotografo.
 - "Anziani": in un libro 50 racconti di anziani fragili e dei loro caregivers. Le attività di raccolta delle storie si sono svolte nei distretti sanitari, in particolare delle Asl di Milano, Monza e Brianza e Alba - Cuneo ad opera della Fondazione ISTUD nel 2013. Obiettivo finale: aprire la strada a possibili soluzioni per ripensare e potenziare i servizi dedicati alla terza età con riferimento alle problematiche della salute e dell'incontinenza.
 - "I nostri ricordi..." progetto di memoria autobiografica attuato nel 2016 presso il nucleo "Terra" del Centro Servizi Ca' Vio di Cavallino (Venezia).
- In tutti tali casi sembra di poter dire che la pratica dell'autobiografia è utile, per l'anziano narrante, per il biografo, per l'operatore del servizio sociosanitario che migliora il proprio livello di conoscenza della persona seguita e delle sue problematiche ai fini di un servizio più mirato, fin nel campo medico psichiatrico quando si debbano ricercare tracce che l'analisi tradizionale non ha evidenziato. La pubblicazione, se avviene, al più serve come strumento di diffusione della conoscenza dell'esperienza di ascolto attuata ed è destinata ad un ambito specialistico di studio e professionale. Non si trova traccia di riflessione sul lettore, che non siano l'anziano stesso e in qualche caso i suoi parenti. Il lettore estraneo non rientra tra gli obiettivi del progetto e non è un possibile soggetto di interesse.

invece alcune esperienze post-biografarie (d'accordo il termine non esiste ma non è ho di altrettanto sintetici), come quella di "Narrare il territorio" e quella della cooperativa Lanza del Vasto.

"Narrare il Territorio" è un articolato progetto di ricerca e raccolta di memorie presso gli anziani di Besenello (TN). Una parte di esso vede la partecipazione delle bambine e dei bambini delle classi V delle scuole primarie (e dei loro insegnanti) che diventano piccoli interlocutori disposti intorno all'anziano narrante. È in realtà un'esperienza didattica che ripercorre fisicamente i luoghi della narrazione e prosegue in un approccio laboratoriale di rappresentazione grafica degli stessi e di registrazione dei suoni ambientali. Altra parte del lavoro consiste nella registrazione audio da parte di due operatori preparati dei racconti di altri anziani su temi specifici della storia locale. Dal 2005 al 2016 sono state prodotte 21 "audio-storie", 29 "video-narrazioni", 17 raccolte fotografiche, la mappatura delle storie raccolte, il tutto ben illustrato sul web in un piccolo sistema informativo della memoria storica del territorio.

Lo strumento della registrazione audiovisiva diventa centrale anche nelle esperienze raccolte nel film documentario "Generazioni di sogni" del 2018/19 (Festival di Portobeseno), via via con lo spostarsi del fulcro del progetto dall'anziano narrante al ragazzo-ricercatore che individua il racconto come uno dei mezzi della propria crescita cognitiva, di riappropriazione del legame col territorio e di interazione sociale.

L'iniziativa di animazione sociale nelle RSA della cooperativa Lanza del Vasto a Genova e in Liguria è singolare in quanto traduce le autobiografie delle persone anziane in forme fiabesche,

opportunamente adattate dall'operatore sociale e "drammatizzate" per poter essere messe in scena da bimbi delle scuole dell'infanzia e primarie: "le fiabe fanno da collante tra gli anziani che le inventano e i bambini che le illustrano o le mettono in scena" spiega Ivano Malcotti, che si occupa anche di accompagnare i bambini nelle residenze, perché vedano gli anziani come fossero i loro nonni. Di tale esperienza tuttavia non sono disponibili molti materiali.

Rispetto agli esempi citati, punto di forza della Locanda della Memoria sembra poter essere, oltre alla ragguardevole dimensione numerica di scritture, la sua specificità declinata in senso territoriale (l'ambito reggiano) e identitaria del narrante (anziano in condizioni di fragilità e/o difficoltà sociale) e temporale (rispetto al completo arco di vita e non solo ad una particolare fase storica) e la sua completa gratuita disponibilità con accesso diretto di chiunque alla lettura, rimanendo ben distante da ambizioni, altrove percorse, di tipo museale.

Riveste notevole importanza in questo il sito web, ospitato anche all'interno di quello comunale di Reggio Emilia. Pensando dalla parte del lettore - non so se questo è il luogo adatto per suggerirlo - forse si sente la mancanza di una pagina introduttiva che spieghi il senso, gli obiettivi e i modi del Progetto e se l'uso del sito da parte degli utenti dovesse decollare si potrebbe pensare di dare un recapito mail per interloquire e ricevere e dare informazioni, lasciare commenti, compatibilmente con le risorse umane e di tempo disponibili. Ma ogni cosa a suo tempo, lo sforzo compiuto è già altamente meritorio.

Quando la biblioteca della Locanda, augurandole lunga vita, raggiungerà una consistenza tale da non poter essere trattenuta

nella mente di una persona sola e come memoria storica collettiva si meriterà un suo indice intelligente atto a facilitare al lettore/ricercatore la navigazione al suo interno sulla base di specifici interessi, mi parrebbe ben augurante fantasticare che in un operoso laboratorio informatico di un qualche istituto scolastico superiore della nostra provincia un giovane volenteroso possa essere illuminato dall'idea audace di implementare nel sito web una sorta di motore di ricerca che a un click su una voce qualunque, che ne so “il gioco del pallone” o “piazza S. Prospero”, spalanchi su di essa in un secondo un secolo di vita narrata.

Le possibilità di dare un surplus di ragioni di esistenza alle autobiografie, una volta sottratte alle mani dei loro artefici ci sono quindi, vanno esplorate. Piace pensare che questo loro maggior aprirsi alla non indifferente platea di potenziali lettori possa rafforzare l'idea nelle Istituzioni di dare continuità nel tempo a questa bella esperienza attraverso la garanzia del loro sostegno.

Raffaello Bevivino
lettore delle biografie